

L'INTERVISTA CRISTINA BATTOCLETTI. La giornalista e scrittrice protagonista stasera dell'ultimo appuntamento di **Zelbio Cult** 2020

«FEDERICO FELLINI E LA NOSTALGIA, UNA STORIA VIVA»

SARA CERRATO

Per l'epilogo dell'edizione 2020 di Zelbio Cult, gli organizzatori propongono un viaggio di immagini, suggestioni e parole nel fantastico mondo di Federico Fellini. Prendendo spunto dal centenario della nascita del regista (la data precisa è il 20 gennaio), è stata invitata a parlare del vasto e affascinante universo felliniano la giornalista e scrittrice Cristina Battocletti che, alle 21, salirà con Armando Besio sul palco del Teatro Comunale di Zelbio, per il pubblico, come sempre folto, nel rispetto del distanziamento. La partecipazione è ad iscrizione obbligatoria, con ingresso libero. Info: www.zelbiocult.it. Il critico cinematografico Battocletti srotolerà un filo rosso, per comprendere meglio un genio assoluto della cinematografia mondiale, creatore di capolavori e vincitore di ben cinque Oscar: nel 1957 per "La strada" (1954), nel 1958 "Le Notti di Cabiria" (1957), nel 1964 per "8 e mezzo" (1963), nel 1976 per "Amarcord" (1973) e nel 1993, alla carriera.

Signora Battocletti, qual è il modo migliore per raccontare Federico Fellini?

Abbiamo deciso di non seguire un mero ordine cronologico, ma di dare la precedenza ad un criterio "emotivo". Non è una scelta casuale, visto che tutto il cinema di Fellini è stato sempre improntato allo scardinamento della narrazione ordinaria, sostituita da un procedere onirico, che dilata e



Federico Fellini (1920-1993)

«Oggi il Maestro si sarebbe rifugiato nei sogni e nel passato»

altera (anche se il Maestro qui non sarebbe d'accordo) le emozioni nate dall'osservazione della realtà.

Da dove si può partire per questo viaggio?

Dall'infanzia, tema basilare in molti film di Fellini, ma soprattutto in "Amarcord", opera che io

amo moltissimo e che trovo rivelatrice del modo con cui il regista guarda alla sua vita e all'esistenza.

Perché?

La chiave è la nostalgia, un sentimento onnipresente nel cinema felliniano. Qui è una reminiscenza dei ricordi positivi, di un mondo ormai scomparso che viene

percepito felice. In "Amarcord" troviamo i primi turbamenti erotici o il rapporto contrastante con il divino. Persino la tragedia si muta in farsa, nell'immaginario di un cineasta che, in fondo, sogna ancora la sua Rimini, ormai scomparsa, del periodo prebellico. Troviamo qui le donne giunoniche o il Grand Hotel di Rimini che al giovane Federico sembra Baghdad.

E lasciando la terra d'origine?

Passiamo a Roma, la grande città dell'avventura, della crescita personale e professionale. Il film simbolo è "La dolce vita" del '60. È il film della consacrazione che scardina la tradizione filicinese italiana e porta a galla un mondo onirico, in cui cogliamo la fame di vita di Fellini, il suo rapporto con le donne e il tema della virilità, incarnato in Marcello Mastroianni, uno dei suoi "alter ego".

"La dolce vita" come punto di svolta?

Sì. E Fellini viene amato incondizionatamente per questo film, almeno all'estero.

Non in Italia?

Per la critica italiana, soprattutto di area marxista, pesava la rottura con il Neorealismo e anche con il genere della commedia all'italiana. Oggi però, alla distanza, Fellini si prende la rivincita, visto che il suo cinema resta attualissimo e dal fascino inalterato. Forse perché, nonostante poi il suo lavoro riveli un non troppo nascosto pensiero politico (era simpaticamente verso il socialismo), Fellini non si lasciò mai inquadrate in alcun movimento ideologico, lasciando parlare le sue storie su grande schermo. Se però pensiamo a film come "E la nave va" dell'83 o a "Ginger e Fred" di due anni dopo, non possiamo non trovarvi un'accusa verso un mondo consumista e artificioso che stava nascendo allora.

Abbiamo parlato prima della "nostalgia" in "Amarcord". Questo sentimento si può cogliere anche in altri film?

Certo e via via, assume connotati più cupi. Pensiamo ad "8 e mezzo" del '63, che rivela la crisi della creatività. Fellini fu a lungo depresso e in cura presso lo psicoanalista junghiano Ernst Bernhard, come molti altri esponenti dell'intelligenza romana di quegli anni. La cura prevedeva la richiesta ai pazienti di usare un linguaggio alternativo rispetto a quello abituale e Fellini disegnava

va. Quegli schizzi sono un cammino attraverso il suo Io.

Cosa pensa direbbe oggi il Maestro degli anni Duemila?

Lui ha già detto tutto, prima che avvenisse. Si sarebbe rifugiato nei sogni e nel passato, per sfuggire alla deriva spersonalizzante. Pensi che, pur amando molto le automobili, ad un certo punto, si rifiutò di acquistarne. Non sopportava la prepotenza degli automobilisti.

Fellini è sempre vivo?

Lo dimostra il fatto che esiste un aggettivo, "felliniano" che gli sopravvive ed è entrato nell'uso comune. Un elemento di immortale in un uomo grande e fragile.

La scheda

Inviata, scrive di cinema e di libri



Cristina Battocletti è scrittrice e giornalista dell'inserto culturale domenicale de "Il Sole 24Ore". Ha lavorato a Radio 24 e al "Lunedì" del Sole 24 Ore. Critica cinematografica, è inviata ai principali festival. Recensisce i libri dell'area balcanica e mitteleuropea. Ha scritto a quattro mani "Figlio di nessuno" (Rizzoli, 2012), biografia dello scrittore Boris Pahor. Il libro ha vinto il premio Manzonni per il miglior romanzo storico: "La mantella del diavolo" (Bompiani, 2015), vincitore del premio Latisana e finalista ai premi Bergamo, Rapallo e Asti; "Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste" (La nave di Teseo, 2017), vincitore del premio Martoglio e Comisso.

Commenta i film in "L'altro Novecento" su Rai 5. S. CER-

